

Liceo Scientifico “Fulcieri Paulucci di Calboli” di Forlì
29° Premio di poesia “Giampaolo Piccari”
Anno scolastico 2021-2022

La giuria del 29° premio di poesia “Giampaolo Piccari”
e del 25° premio di narrativa “Celso Zappi”
è composta da:

Livia Belfiore (Presidente)
Carlotta Bendi
Maria Grazia Cappiello
Ida De Finis
Cosimo Fazio
Tommaso Fera
Paola Salzano
Matteo Saccone

*Si esprime un sentito ringraziamento
a Livia Belfiore*

Elenco dei partecipanti

1. Rebecca Becchetti, 2°Q
2. Matilde Bellavista, 5°G
3. Sophie Cucchi, 2°F
4. Lara De Pascalis, 4°H
5. Giorgia Di Venti, 2°A
6. Martina Faccetta, 4°H
7. Sara Farneti, 5°N
8. Matteo Framboas, 4°D
9. Jennyfer Gentilini, 4°A
10. Luca Malmesi, 4°D
11. Matilde Maretta, 4°Q
12. Ilaria Martinelli, 2°D
13. Riccardo Palmoni, 4°B
14. Alessia Petrini, 1°B
15. Riccardo Pivi, 4°A
16. Marcello Ravaioli, 4°L
17. Theo Ravaioli, 2°N
18. Tommaso Vasumi, 3°G

Liceo Scientifico “Fulcieri Paulucci di Calboli” di Forlì
25° Premio di narrativa “Celso Zappi”
Anno scolastico 2021-2022

Elenco dei partecipanti

1. Matilde Bellavista, 5°G
2. Sara Cervellera, 4°D
3. Sara Farneti, 5°N
4. Sebastiano Ferrara, 4°A
5. Enea Frabolini, 1°E
6. Lucia Godoli, 4°I
7. Habib El Hilali, 4°A
8. Marilia Merendi, 5°O
9. Pietro Pagliai, 2°G
10. Alessia Petrini, 1°B
11. Tommaso Zauli, 3°D

29° Premio di poesia “Giampaolo Piccari”

1° classificato: Tommaso Vasumi, 3°G

Lastre di marmo bianco
Emergono dalla terra
Per ricordare
Quanti acerbi germogli
Nono schiuse
La pianta della vita.

2° classificato: Matilde Maretti, 4°Q

La nave di Teseo

Quante travi posso
schiodare e
rimanere lo stesso
legno?
Quante rotte posso
intraprendere e
lasciare la stessa
scia?

Quante stelle puoi
contare e
ammirare lo stesso
cielo?

to sul tetto e avrebbe zampettato fino al lato ovest del palazzo per ammirare il tramonto un'ultima volta. Purtroppo quella sera il sole era già tramontato e l'ultima volta apparteneva a un passato che Aristotele non ricordava con chiarezza. Nel tentativo di rievocare l'immagine di un tramonto rosso chiuse gli occhi, non li riaprì più.

Segnalato Narrativa Triennio

Sebastiano Ferrara, Fame

rapporti con i membri della famiglia, perché evidentemente in questo si identificavano gli umani con cui viveva, una specie di branco di individui di varie età e dimensioni; il capo era sicuramente la bambina appiccicosa, l'esemplare più giovane e forte. Seguiva la signora dai polpacci grossi, un'esemplare alfa anziana, fiancheggiata dal signore che strisciava i piedi, suo compagno; e poi, non si sa perché, abitavano sotto lo stesso tetto del gruppo anche due signore, di dimensioni e età medie, senza ruoli ben distinti né mansioni specifiche nella casa. Non avevano compagni e non partecipavano attivamente alle dinamiche del branco, nei confronti di Aristotele erano gentili e discrete, non lo disturbavano mai ma di certo non lo nutrivano nemmeno. In realtà il gatto ricordava molto bene quando in tenerissima età era stato portato via dalla stalla sporca in cui viveva in compagnia di altri due mici e della polvere; a raccoglierlo da terra era stato il signore che strisciava i piedi ma la permanenza nelle sue mani era durata assai poco perché era subito stato affidato alla presa insicura della bambina dalle mani magre, la maggiore delle due, ormai adulte, signore. Aristotele percepiva la paura della bambina dalle mani magre ed era pietrificato, dal canto suo la piccola umana non aveva mai avuto tra le dita la responsabilità di una vita ed era quasi certa di aver traumatizzato per sempre la creaturina immobile che aveva davanti. "Guarda come sta fermo! Poverino, ha proprio paura." La signora dai polpacci grossi aveva capito così che il suo nome sarebbe stato Aristotele; le era venuta la bislacca idea che, come il primo motore immobile del filosofo, il gattino pietrificato sarebbe stato il nuovo collante di cui la famiglia-universo aveva bisogno. E così fu; allora il leader era lei, la bambina appiccicosa non era ancora nata.

Aristotele aveva così vissuto una vita tranquilla, trascorsa tra un tetto, due terrazzi, cinque umani e i cento metri quadrati in cui abitavano. Aveva vent'anni quando morì, terminò la sua vita nella stessa notte d'ottobre in cui aveva graffiato il vecchio divano. La bambina appiccicosa era diventata una signora dai piedi grandi e quella volta si disperò in silenzio. Il signore che strisciava i piedi pianse più di tutti e andò a dormire senza dare la buonanotte a nessuno. Le due signore medie non c'erano ma andava bene così, c'era stato un tempo in cui Aristotele si era adagiato sulle loro pance, e questo era stato sufficiente. La signora dai polpacci grossi non aveva più i polpacci così grossi, e quella sera lo salutò dicendo "Dai, dormi gattaccio" carezzandolo tremante sulla testa. Aristotele pensò che in quel momento non aveva voglia di dormire, aveva dormito molto in passato, se solo le sue zampe avessero retto sarebbe balza-

3° classificato: Giorgia Di Venti, 2°A

Pranzo di mezza estate

Sulla tavola del mare
Apparecchiata con fazzoletti di cielo,
Una gabbianella strappa il velo
Di un alba di burro e albicocca

Le cicale cantano,
Melodie di terra tessute nel sottobosco.
Una canzone, nuova alle orecchie,
Vecchia al cuore.

Polvere dorata danza
Sotto il sole di mezzogiorno,
E gocce di memoria, con la forza precaria di un'emozione,
Scivolano lungo la schiena di un mondo stanco.

Cosa ci è successo?
Parole nel vento di una tempesta colorata.

Testi segnalati

Riccardo Pivi, 4°A

Affioro

Gialli gigli galleggiano
e trovo riposo e respiro
a peso morto con loro.

Nenia, nella lutea spuma,
mi immerge nell' inversa
voragine oltre la linea.

Innestato fra le nuvole,
mi sento ad un gradino
dalla filigrana del cielo.

Theo Ravaioli 2°N

Rimpiango quel tempo
mai conquistato, lasciato al vento.
Rimpiango quelle mani
soffici e calde di latte,
che non mi accarezzarono il viso
e mi abbandonarono nella notte.
E mi abbandonano al ricordo
di quel sorriso, di quella voce...
Non mi arrendo alla realtà!
Non adesso, non ancora...
lo so che mi distruggerà!
Ma so che vivrò:
io vivrò fino ed oltre allora

riusciva perfino a prenderlo in braccio e a ballare con lui fingendo che fosse un principe. Era una bambina molto fastidiosa, un umano fuori scala e sovraccarico di energie, era la più piccola di tre sorelle e per questo giocava spesso da sola. Ad Aristotele tutto sommato piaceva passare il tempo con lei, ingombrava a tal punto lo spazio e il suono che faceva sembrare il caos totale una calma piatta un po' meno vuota; spesso giocava per ore senza disturbarlo, vivevano due pomeriggi diversi in parallelo, negli stessi dodici metri quadrati, ignorando la reciproca esistenza. A volte invece le veniva in mente di addestrarlo, di insegnargli a parlare, di costruirgli una gattina; l'aveva ritagliata da un cartoncino una volta, e aveva appiccicato con la colla un supporto dietro al disegno. Aristotele era quantomeno confuso, anche perché il disegno somigliava più a una maglietta stropicciata che a un essere vivente; la bambina appiccicosa però aveva interpretato l'interdizione del gatto come inequivocabile interesse e aveva deciso di chiedere alla signora dai polpacci grossi di adottare veramente una gattina. Il risultato fu disastroso, Aristotele non riuscì a dormire per un pomeriggio intero per le urla e i pianti della piccola instabile umana; conobbe così le pene d'amore, senza essersi mai innamorato. Non era un particolare amante dei piaceri della vita, non si era mai fatto corrompere da un dolcetto per gatti o cose simili, ma gli riuscivano davvero intollerabili i dolori delle persone che lo circondavano, per minimi che fossero. Li fuitava ore prima che il diretto interessato ne fosse consapevole e lo gettavano in un'inquietudine intollerabile, così cercava di contribuire a suo modo; nella piccolezza della sua esperienza del mondo gli era chiaro che gli umani, nei momenti di difficoltà, hanno bisogno di una cosa sopra tutte le altre: di un abbraccio. Così, non avendo che da scegliere un luogo in cui sonnecchiare, nell'eventualità di un malessere qualsiasi, sceglieva come luogo del suo riposo, il ventre dello sventurato infermo.

La signora dai polpacci grossi andava molto fiera dell'affetto che Aristotele le dimostrava: sedeva in panciulle sul divano, provata talvolta dalla stanchezza, talvolta da un improvviso mal di testa, e il micio giungeva subito in soccorso. La pancia della signora rasentava la comodità di un cuscino di piume, non si può dire che gli facesse piacere sentirla spossata ma certamente non avrebbe preferito che al suo posto ci fosse stato il signore che strisciava i piedi; era decisamente meno affettuoso degli altri, e non apprezzava quasi mai la compagnia di Aristotele, causandogli, oltre al fastidio nel sentire gli equilibri energetici della casa turbati, anche la frustrazione del non poter fare nulla per cambiare le cose. Questi erano i suoi

25 Premio di Narrativa “Celso Zappi”- sezione Triennio

Primo classificato: Matilde Bellavista, 5°G

Aristotele era un gatto come un altro e, in quanto gatto, non era affatto consapevole del peso che il suo nome portava con sé, sapeva a malapena di essere un gatto. Era, tuttavia, piuttosto certo che “gatto” non avesse una connotazione positiva, la signora dai polpac- ci grossi che riempiva la sua ciotola al mattino lo chiamava così solo urlando, e solo quando qualcosa era fuori posto. Certo, era quasi sempre a causa sua, ma Aristotele non vedeva la ragione di tale agitazione, era noto a tutti che qualunque cosa fosse successa sarebbe stata sistemata in poche ore; il suo rigurgito svaniva dal corridoio in un battibaleno, accompagnato dall’odore acre esalato dalla magia che permetteva la sparizione. Allo stesso modo i panni caduti tornavano piegati nell’armadio, il pavimento della cucina si asciugava, i fili tirati del divano tornavano al loro posto. O forse no? No, ricordava male, non era mai accaduto, ci si era fatto le unghie sopra una volta sola e dopo poco il divano era stato cambiato, anche se non si può dire che la signora dai polpacchi grossi avesse apprezzato; era arrivata lentamente in salotto, poi notando lo svolgersi del misfatto si era avvicinata precipitosamente ad Aristotele, pestando le grandi pantofole nere come se volesse schiacciare delle noci. Aveva gridato: “Gatto! Cosa stai facendo?” Lo aveva afferrato per la collottola e lo aveva trascinato fuori dalla finestra, in balcone. Aristotele era profondamente offeso ma tutto accadde in una mite sera d’ottobre, e trascorrere la notte fuori non fu poi così terribile. Era certamente un divano vecchio quello che aveva rovinato, non lo avevano cambiato a causa sua. A dire il vero non facevano molto a causa sua, Aristotele era un animale di poche pretese, gli piaceva dormire, mangiare, stendersi davanti al forno in inverno e al sole in terrazzo d’estate. Fino a pochi anni prima, dal terrazzo, era solito saltare sul davanzale e da lì sul sottostante tetto del vicino, per poi zampettare tra le tegole fino al lato ovest del palazzo, su cui l’appartamento non aveva la vista, da cui amava ammirare i tramonti rossi di settembre. Gli trasmettevano un senso di magnificenza con cui era perfettamente a suo agio anche se in effetti Aristotele non sapeva se davvero li amasse siccome non conosceva l’amore, non era sicuro di cosa volesse dire. L’amore doveva essere qualcosa di analogo alle carezze della bambina appiccicosa che un giorno la signora dai polpacchi grossi e il signore che strisciava i piedi avevano portato a casa da chissà dove. Prima era grande come lui, ora

Luca Malmesi, 4°D

Chi c’ammazza

Corri ragazzo, nel centro città
tra neon asciutti che colorano i deliri della sbornia.
Entra nel bar, sorridono gli amici di una vita
sangue del tuo sangue;
sfama il jukebox con due spicci e balla,
per rifuggire Morfeo e immergerti nell’impossibile dei tuoi sogni.

Versa otto mesi nel bicchiere e dimentica quella maledetta,
ripetiti che meritavi di più.
Corri ragazzo, al bancone;
per la sfilata di pinte di bionda traboccanti di spuma,
al ritmo del tuo rock preferito.
Divora la vita, segnala ed amala.
Corri, ancora corri,
e poi muori.

Sperimenta la caducità, combatti il nemico.

Fuori dal piumone si gela;
buongiorno mondo, moriturus te salutat.
conta i passi verso l’ufficio:
millesettecento e ottantanove,
mai mezzo di più.
Marciano sotto il cappello truppe di candore
mentre l’ascensore vola verso l’impossibile;
trasporta sacchi di carne da macello
come te.

Il cuore non fa più promesse; giace
a quel passaggio, a quando hai iniziato
il gioco della guerra,
della vita non vita.
E corri uomo vorrei dirtelo,
ma i grandi
non galoppiano.

25° Premio di narrativa “Celso Zappi”- Sezione Biennio

Primo classificato: Pietro Pagliai, 2° G

PREFAZIONE

Questa è una storia di fantasia, che vuole provare a mettere insieme tutti i racconti di guerra che vengono tramandati nella mia famiglia dalla mia nonna e dalla mia bisnonna.

Sono vicende capitate ai loro nonni, agli zii, ai cugini, ai conoscenti, ai conoscenti dei conoscenti...

Ne risulta una specie di Zibaldone in cui ho provato a fissare questi fatti realmente accaduti durante la Prima Guerra Mondiale.

Sono consapevole che a una sola persona non possono essere accadute tutte le cose che ho scritto, ma questo è il risultato.

Perché si sa che quando i vecchi iniziano a parlare della guerra non la smettono più.

IL BUCO DELLA FAME

Si è costretti a ubbidire, senza pensare, pensare è una cosa da vivi... si va avanti, con il velo della morte che ti annebbia la vista e i sensi.

Qui a Caporetto c'è tensione nell'aria, il silenzio pesa su di noi, il silenzio ci spaventa, il silenzio è incertezza, il silenzio è morte.

Da quasi tre settimane siamo sotto attacco del fronte austriaco, ho paura non ci sia più nulla da fare.

Stamattina uno strato di nebbia ricopre la roccia bruna impedendoci di vedere a più di qualche metro da noi.

Ci viene dato l'ordine di attaccare.

Il corpo si muove da solo, è abituato a farlo: uscire dalla trincea, fuoco di copertura, avanzare, ripararsi dalle granate, avanzare ancora.

Un boato interrompe i pensieri. Uno spostamento d'aria, mi trema la terra sotto gli scarponi, mi arrivano polvere e terra in faccia. Odore di bruciato... di carne bruciata e di metallo.

Per un momento il silenzio, ed è in quell'istante che un'idea, per quanto folle e impossibile, mi balena per la testa... no... è impossibile... anche se... però... potrei provarci...

Ho deciso, non mi importa che cosa mi accadrà dopo, morto per morto, vale la pena tentare.

I miei compagni corrono in avanti, io invece corro a sinistra verso il bosco. Non vedo niente, sono come cieco, cado in una buca alta quasi come me; riesco ad uscire e ricomincio a correre ma le buche sono molte e cado ancora e ancora.

Corro, zoppicando, travolto da un fiume di persone che vanno in una direzione diversa dalla mia. O Dio, o il Caso, o i miei defunti in cielo o non so cos'altro hanno voluto che nessuno si accorgesse di me.

Mi devo nascondere immediatamente, potrei stare nella mia legnaia, dormire di giorno e mangiare di notte ciò che mi porta mia moglie. Le dico di bruciare l'uniforme e gli scarponi, tengo il fucile e la mia cintura, per ricordo. Inizio la mia vita da recluso: come trascorrere tutto questo tempo? Dormo di giorno e di notte esco un po' a sgranchirmi le gambe e leggo per il tempo di una candela.

Non so quando questa guerra finirà né per quanto tempo potrò ancora resistere. Non ho ancora deciso se provare a dimenticare o raccontare questa mia storia.

Lei mi allunga una treccia di pane, io la prendo senza neanche accorgermene, prendo le sue mani nelle mie e le bacio tante volte.
Corro via col mio tesoro stretto al petto. Appena esco dal villaggio lo divoro tutto e piango.
Direi di essere a metà strada tra il Po e le Valli di Comacchio, la zona inizia ad essere paludosa, l'aria è carica di umidità; per fortuna non ci sono ancora le zanzare.
Dove la terra ricomincia ad essere più compatta vedo dei capanni probabilmente adibiti a ricovero attrezzi; hanno tutti il catenaccio alla porta... buon segno, non ci dovrebbe essere nessuno.
Ne rompo uno con il calcio del fucile ed entro, mi faccio spazio tra gli attrezzi, trovo un telo e mi ci sdraio sopra.
Forse questa è la prima volta che dormo sotto un tetto da quando mi sono arruolato.
Fuori urla il vento, ma io sono al riparo e mi addormento tranquillo. Mi sveglio che è ancora notte, ma potrebbe essere benissimo la notte del giorno seguente perché sono straordinariamente riposato. Frugo fra le mensole senza farmi false speranze e incredibilmente trovo un barattolo arrugginito con dentro dei fagioli. Lo apro con la baionetta e mi sembrano ancora commestibili. Il sapore è terribile, ma va bene così.
Sono pelle e ossa, devo trovare il modo di stringere ancora la cintura, ma i buchi sono finiti. Spingendo forte con la fibbia sul cuoio mi faccio un buco più o meno a metà della schiena: il buco della fame.
Casa mia si trova nelle pinete a nord di Ravenna; procedo lungo la lingua di terra fra le Valli e il mare e finalmente arrivo in una zona familiare. Chissà se mi riconosceranno, così magro, sporco, puzzolente. Vedo una casa con dei vestiti stesi ad asciugare, li prendo e li indosso. Sono pronto a tornare a casa. È il tramonto e mia moglie e i miei figli stanno senz'altro cenando.
Batto forte il pugno sulla porta urlando che sono io e tutti escono.
Quattro paia di occhi sbarrati mi guardano e sembrano non riconoscermi. Anche io fatico a riconoscere i miei figli tanto sono cresciuti. Bisogna che parli... mi possono riconoscere solo dalla voce. Continuo a dire chi sono e li chiamo tutti per nome, i bambini continuano a guardarsi spaesati l'un l'altro, mia moglie si porta la mano alla bocca e inizia a singhiozzare. Ci abbracciamo fortissimo e a lungo.
Ho tanto da raccontare, ma prima voglio mangiare.
Mangio cibi semplici e caldi che fanno di casa, ma poi sento qualcosa di morbido sfregarmi una gamba: è il nostro gatto, mi si chiude lo stomaco.
Finalmente mi lavo e mi rado. Anche pulito e senza barba i miei figli sembrano non riconoscermi, mi guardo allo specchio e sono spaventosamente magro e consumato, assomiglio più ad un cadavere che ad una persona.
Ci metto tutta la notte a raccontare la mia storia, i bambini dormono mentre io e mia moglie stiamo ancora parlando al sorgere del sole. Vorrei tanto riposare nel mio letto ma mia moglie, che è più lucida di me, mi informa che la guerra non è finita e che io sono un disertore.

Sbatto su qualcosa di duro e ruvido, mi scortico la faccia e sento sapore di sangue e odore di resina, odore di albero. Forse ci sono. Il mio capo reggimento diceva che in caso di ritirata avremmo dovuto discendere la montagna verso sud, passando dove la vegetazione era più fitta. Ma io in questo bosco non ci sono mai stato e non so come muovermi.
Con la manica mi asciugo il sangue dalla faccia.
Per fortuna si alza il vento, la nebbia si dirada, vedo il sole che non è ancora dritto sulla mia testa: è ancora mattina e capisco dov'è il sud. Se riesco a discendere la montagna sono un uomo libero, un disertore libero.
Mi guardo attorno più e più volte, nessuno mi segue.
Appoggio a terra lo zaino, controllo quel che ho. Per fortuna la razione di cibo che mi hanno dato stamattina è ancora integra. Una scatola di fagioli, della salsiccia, un panetto di lardo, margarina, tabacco e un pezzo di pane per lo più composto da segatura, un sacchetto di munizioni per fucile e una borraccia d'acqua... in una tasca le foto e le lettere della mia famiglia.
Non mangio e non bevo nulla: il viaggio di ritorno sarà lungo, se sono fortunato. Mi rimetto lo zaino in spalla e procedo.
Cammino finché riesco a vedere il sole oltre gli alberi. Dove mi rifugio? Sarebbe stato per una notte o per più notti?
Non ci metteranno molto a capire che sono scappato, ho ancora qualche ora prima che arrivino, il tempo di capire che se non mi presento all'appello e non trovano il mio corpo morto è perché sono fuggito.
Non mi nascondo in una delle tante caverne di cui la montagna è piena. Sono troppe, e io sono troppo stanco, troppo poco lucido, ho troppo freddo e troppa fame e ho paura di perdermi in una di queste caverne.
Vorrei stendermi per terra, ma il terreno è bagnato e freddo e ho paura degli animali. Cerco un albero con i rami robusti e fitti che possa reggere il mio peso e che possa contenermi da addormentato. Mi sembra di averlo trovato.
Tiro fuori dallo zaino la valanzana di lana dell'esercito, do due morsi alla salsiccia, bevo un po' d'acqua. Uso lo zaino come cuscino, mi copro e mi addormento all'istante senza nemmeno sognare.
La mattina dopo mi alzo presto e mangio un pezzo di pane, lo trangugio senza lasciarmi sfuggire nemmeno una briciola.
I pantaloni mi sono troppo lenti: stringo la cintura di un buco.
Passo un'altra notte tra le montagne, terrorizzato da tutto.
La mattina dopo accelero il passo, devo discendere il prima possibile, ma devo continuamente guardarmi le spalle, perdo la maggior parte del tempo ad assicurarmi di non essere seguito.
Ho perso il conto dei giorni e delle notti, so solo che ho finito le provviste. Mangio i pinoli che trovo nelle pigne a terra, oppure radici di piante che durante l'addestramento in caserma ci avevano insegnato a riconoscere e per bere sono costretto a sciogliere la neve.
Passano i giorni, il tempo si fa sempre più rigido e quel poco di cibo che riesco a trovare non mi basta.

Un giorno, convinto che di lì a poco sarei morto congelato, trovo il corpo di un soldato morto.

E' stato ucciso lì?

Anche lui aveva tentato la fuga?

Questo io non lo so, l'unica cosa di cui sono sicuro è che ho ancora qualche giorno di vita. Metto addosso la sua divisa sopra la mia, uguale alla mia: un poveraccio come me. Prendo le sue provviste e i suoi documenti, in caso mi catturino, promettendo a me stesso che se fossi tornato a casa sano e salvo li avrei portati alla sua famiglia.

Nascondo il suo corpo spogliato fra i cespugli, non ho tempo di seppellirlo.

Mangio metà delle nuove provviste e le altre le metto da parte. Rinvigorito e di nuovo speranzoso mi rimetto in cammino.

Mi preparo per un'altra notte tra le montagne, ma il sonno è tormentato: mi vedo davanti il soldato nudo che rivuole la sua divisa, lo sguardo vuoto e la mano pallida rivolta verso di me. Il buio mi spaventa troppo, e decido di accendere un fuoco nel mio elmetto, per scaldarmi e per rincuorarmi un po'. Potrei essere visto ma non mi importa, ho troppa paura. Non riesco più a prendere sonno. Mi vengono in mente quelle lunghe sere d'inverno, quando ci si ritrovava nella stalla per stare caldi e

parlare un po'. Inevitabilmente i vecchi finivano per raccontare storie di paura, credenze, leggende, malocchio, riti e usanze... tutte parole che non erano per le orecchie di noi bambini, ma che avevano un fascino quasi malsano. Ogni collina sopra Faenza aveva il suo fantasma. Si diceva ad esempio che in una di queste, se si era sfortunati, si poteva vedere al calare del sole, un prete in mezzo al bosco. Tutti quelli che lo avevano visto raccontavano che stesse immobile in mezzo al sentiero, lo sguardo rivolto al cielo e le braccia spalancate come in croce, intento a evocare il Maligno.

Questo era la storia che ci spaventava di più, ma anche quella del monte San Valentino, a Tredozio, dove abitava proprio la mia famiglia, ci teneva svegli. Poteva capitare che tornando a casa col buio, sul lato destro della strada, sempre in quella stessa curva, si vedesse nel sottobosco una luce simile a quella di una lanterna, che dopo qualche istante si spegneva per poi riapparire con un colore diverso.

Un brivido di freddo, o di paura, mi fa riemergere dai ricordi. Il fuoco nell'elmetto si è spento ma per fortuna sta albeggiando. Questa notte di fantasmi è finalmente finita.

Verso mezzogiorno arrivo a valle e mi lascio alle spalle la montagna.

Ormai da giorni non mangio.

Trovo un villaggio. Deve essere domenica, non c'è nessuno in giro, devono essere tutti a messa. Posso frugare liberamente in una casa senza dare nell'occhio.

Essendo inverno non c'è niente da mangiare nei campi. Entro nella casa più isolata che riesco a vedere, vado direttamente alla dispensa che dà sul retro. Ci sono cassette di mele e noci. Mi riempio la bocca, le tasche e lo zaino. Prendo i 3 salami appesi alle travi del soffitto e corro via.

Vado nella stalla e se sono fortunato troverò un cavallo o un asino.

Sono fortunato.

Nel centro della stalla c'è un cavallo che sembra in forza, lo prendo per le briglie perché immagino che non si lascerà cavalcare da uno sconosciuto e mentre gli accarezzo il muso lo trascino fuori. È straordinariamente docile e mi segue senza protestare. Una volta lontani dal centro abitato gli do una mela.

Sono dimagrito ancora: stringo la cintura di un altro buco e gli salto in groppa.

Parto al galoppo superando la valle che si estende nelle vicinanze del Piave.

Attraversare il fiume è stato relativamente semplice, il vero problema è il Po.

Le provviste non durano mai abbastanza, sono finite di nuovo.

Di notte galoppo all'impazzata per raggiungere la Val padana il prima possibile mentre di giorno mi nascondo per dormire e far riposare o brucare il cavallo.

Arrivo ad un altro villaggio ma non riesco ad entrare in nessuna casa. Sono disperato e i crampi della fame mi stringono lo stomaco. Non so come fare a rimanere in piedi.

Abbandono il cavallo, lui ha troppa fame e io non so come fare a sfamarlo.

Un gatto mi balza davanti e questo mi fa tornare in mente la storia di un ufficiale che era fuggito da un campo di prigionia per soldati e per sopravvivere era stato costretto a mangiare un gatto. Cerco di pensare ad altro, ma non ci riesco, e con le lacrime che mi rigano il viso, prendo un pezzo di legno, lo colpisco in testa e lo infilo nello zaino.

Come sono sceso in basso. Uccidere un uomo in tempo di guerra è un conto, ma mangiare un gatto è da derelitti.

Vado nel bosco e accendo un fuoco, lo spello, lo cucino e lo mangio, con gli occhi chiusi, non voglio guardarlo. Mentre lo mangio mi accorgo che non è poi così schifoso. Sa di coniglio. E intanto piango. So già che questo pensiero e questo rimorso mi

accompagneranno fino alla fine dei miei giorni. Credo non lo racconterò mai a nessuno.

Stringo per l'ennesima volta la cintura, fino all'ultimo buco.

Il giorno dopo arrivo nei pressi del fiume Po e sono costretto ad aspettare la notte per attraversarlo, un po' correndo e un po' camminando, sempre guardandomi le spalle.

Ho una fame che non so più dove sbattere la testa.

Sento profumo di pane, probabilmente è un'allucinazione e questo non è un buon segno. Seguo l'odore e finalmente capisco: è sicuramente domenica perché nel paesino in cui entro la gente non va a messa ma fa la fila fuori dal forno per cuocere il pane.

Mi ricordo quando da bambino accompagnavo mia nonna a cuocere il pane, la domenica mattina, nel giorno di chiusura; il forno era spento ma era ancora molto caldo e il fornaio per pochi spiccioli lasciava che la gente cucinasse le proprie pagnotte. Ricordo che il pane della domenica mattina era talmente buono, così caldo e fragrante, che a casa potevamo mangiarne il doppio.

Mi avvicino alla fila delle persone che escono dal forno.

Non so che aspetto ho, una donna si gira e mi chiede se ho fame. Io la guardo e non rispondo.